ENRICO PERITO

SAFFO

Canto ellenico

NAPOLI
STAB. TIP. LANCIANO E VERALDI
S. Sebastiano, 3
1907

SAFFO

Io non ricorderò, rupe leucadia,
L'alta pendice che prerotta scende
Sui neri gorghi, e non la infortunata
Vergin che ritta, con le chiome al vento,
Ora guarda le stelle ed ora il mare,
E spicca quindi il fatal salto ; come
Tante volte mirai, lungo i lucenti
Ellenici miei sogni, allor che nella
Sicula brezza mi giugnean le voci
Del divino Arcipelago, e con Teti,
Con Alceo ragionavo e con Achille,
Col feroce Leonida e coi morti
Di Maratona, e con quanti figliuoli
Alla gloria produsse Ellade madre.

Oh soave mestizia che invadea
L'animo intento, allor che per gli azzurri
Piani volando, mi venìa la strofe
Di Saffo a carezzare, in mezzo al fiotto
Lento dell'acqua sul deserto lido!
Cantava d'Afrodite la possanza
Ella e d'Eros le angoscie; ed il pensiero
A quel canto una bianca ombra di donna
Sempre scorgea tra la celeste volta
Sparsa di scialbe costellazïoni,
E la faccia del Ionio dominata
Dalla livida Notte. Un lieto amore
Invece io narrerò, nato fra il vostro
Profumo, o rose della verde Lesbo,
E nutrito dall'alito dei venti
Marini e dalle folte ombre dei boschi,
Fra i cori delle Ninfe e i molli accordi
Della cetra, in un'isola solinga,
Perla dei mari. In visïon lo vidi
Mentre sedevo un dì tra le colonne
Dei templi acragantini. Eran fioriti
I mandorli d'intorno, in alto il sole
Luminoso splendea, di sotto il mare,
Ove il mesto si stese occhio di Ulisse,
Giacea tranquillo nel più intenso azzurro;
Ed io sentii sul volto l'odorata
Aura di Grecia, e vidi la distesa

Solenne dell'Egeo densa di terre
Verdeggianti e di lucidi canali.
L'occhio errò desïoso lungamente
Sopra il grande orizzonte, richiamando
Glorïosi ricordi, e stanco alfine,
Su Lesbo si fermò, l'isola bella,
Patria di Saffo dal crin di vïola.
Non più navi fuggenti e persïane
Ciurme lottanti contro l'onda e i dardi,
O l'armi del divin figlio di Teti
Errabonde sull'acque, o le protese
Palme del vecchio Egeo sovra le spume:
Io vidi in sogno una gentil fanciulla
Sulla riva del mare, e a lei da presso
Una casetta bianca tutta cinta
Di fiorita verzura. Coi grand'occhi
Neri guardava sull'umide vie
Come in attesa, mentre il lene flutto
Sfiorava i brevi sandali, e le chiome
Lunghe, agitate dalla brezza, il volto
Bellissimo qua e là gìano velando.
 Fiorironmi oltremodo allor nel petto
I pensieri d'amor grande e sublime
Per mulïebri larve che giammai
L'aura vitale beveran, pensieri
Che son la trama sovra cui mai sempre
S'intesserà la mia gagliarda vita,

Fino a che la pupilla ne l'immenso
Deserto della terra il vivo sguardo
Agiterà, fin quando poderoso
Palpito il cuore scoterammi, ardente
Come votiva fiamma. Tai pensieri,
Simili a bianca nube o a denso sciame
Di alati spirti, avvolser d'ogn'intorno
La vaga scena. Ed io sentii nel sangue
Fremer la vita antica, e superando
Audace le voragini onde il Tempo
Geloso dalle dolci età scomparse
Ne va staccando ognor, bello m'apparvi
Di bellezza celeste, egregio l'arco
Nel trattare ed il remo, citaredo
Eccelso, e savio guidator di greggi
Per montagne e marine. E sorse il sogno.

*
* *

Si levò la fanciulla. Lungo l'ore
Notturne, amate larve avean sorriso
Ai languidi suoi lumi, che ristoro
Chiedeano al sonno invano : or alle fresche
Aure de l'alba ella porgea la fronte
Dove, al pallor de la vigilia, vivi
Lampi mesceansi di desìo. Seduta
Stette presso il vestibolo e mirava

Ansïosa la terra, il cielo, il mare.
Impallidìan le Pleiadi sul lembo
Del fosco Egeo, per l'isola fremea
La mattutina brezza, e dalle selve
Tepenti di rugiada, molli effluvii
Cogliea di rose e di vïole. Un vago
Romor d'opre sorgea dalla marina,
Su cui grave aleggiava una canzone
Di pescatore; si spegnean le faci,
Alcune vele già davansi al vento.
La vergine era assorta. Ripensava
I canti delle ciurme, allor che a volo
Solcava il Ionio, lungo la fiammante
Reggia di Efàisto, e le fiorite glebe
Della vasta Trinacria, e i lunghi sogni
Che le tenner la mente appo le verdi
Isole di Calipso; e a poco a poco
Afrodite l'avvinse, e portentosa
Vista le apparve. Ne la pelle avvolto
Di villoso lïon, con l'aurea cetra
Nel pugno e l'argentino arco sospeso
All'omero, un garzon le venne al fianco,
Leggiadro e biondo, come Febo, uguale
Al divo Marte nel gagliardo aspetto.
Sobbalzò la fanciulla, e i tremebondi
Occhi abbassava, quale timidetta
Colomba che per subita paura

L'ale rinserra. L'ospite divino
  Così le favellò: Sublime Saffo,
A te qui giunsi di terra lontana,
Dove cervi e lïoni entro le selve,
E fòlte greggi negli ovil lasciai,
E la bella magione di robusti
Rami costrutta — che d'intorno verde
L'edera avvolge — e l'armonia dei vaghi
Rosignoli dispersi per la valle,
Cui s'accompagna il suon della mia lira.
Venne al mio orecchio un dì l'onda immortale
Del tuo canto e scopriva al guardo mio
Oceani sconfinati e nuove terre,
Immensi cieli e sovra lor fulgente,
Come di fila d'oro, ampia una trama
Giva intessendo di soavi sogni.
Più non mi calse della mandra; liete
Errâr pel bosco le sicure belve,
Tacquero i cani, e sol parlò sui venti
Del curvo legno la fremente vita.
E il volto che, dïanzi, alle procaci
Risa di ninfa si torcea sdegnoso,
Or pallido sfaceasi di languore
In brame nuove; e l'anima bruciava
Di fuoco inesorato, quale a notte
Rogo che al monte incendono i pastori.
E cercai pei sentieri il tuo sorriso

Dolce e le chiome di vïola, invano!
Te invocavo talvolta, e mia regina
Mia luce ti chiamavo, unica speme
Dei miei poveri giorni, e triste l'eco
Dalle fonti, dai faggi, dalle bàlze
Rendea la voce al desolato amante.
Scesi alfine alla spiaggia ed a veloce
Poppa commisi il mio destino, il cupo
Mare correndo verso la lucente
Lesbo. Lo spirto affaticato l'aure
Alleggiâr dell'océano, e canti alati
Io agitai per le marine vie,
Te celebrando. Plaudian gli adusti
Volti dei nauti, e plaüdiva il coro
Delle vergini Cicladi, allorquando
La negra prora penetrò gli azzurri
Seni, e i molli archi spumeggianti in giro,
E pur ora plaudia la verde fronte
Della terra beata, onde Ciprigna
Dall'aureo trono te donar si piacque.
Accogli, o gloriosa, il prego ardente
Del garzon che per fama Eros invitto
Strinse tenace a te: vieni pei gorghi
D'Enosigeo possente; andremo lunge,
Nell'isola solinga, ove dimora
Ebbi dal giorno che l'eccelsa madre,
Melita bella, di Nerèo figliuola,

Mi pose in riva del sonante mare.
Ivi crebbi, lïon cacciando e cervi,
Pascolando la greggia, e reti e nasse
Tendendo, e appresi a modulare il plettro,
Che la madre mi diè, dono di Febo.
E soli ivi saremo. Insiem la belva
Attenderemo nella cupa macchia,
Insieme al vento scioglierem la vela,
E allor ch'Espero accoglie quanto sperse
L'Aürora fulgente, dalle irsute
Mammelle premeremo il bianco latte,
Chiuderemo l'ovile, ed in securo
Porto trarrem la nave: giorno e notte
In grembo ne terrà l'alma Afrodite,
E stupiran la selva e l'onda azzurra
E le marine grotte a tanto amore.
Così parlava l'ospite divino,
E la vergine attonita un sottile
Fuoco sentìa correr pel sangue, gli occhi
Velarsi, ed un romore empir gli orecchi:
Volea parlare, ma un torpor le oppresse
La lingua e in petto le restò la voce.
Il giovin la mirava, e indovinando
Quai dolci sensi le tenesser l'alma,
La strinse fra le braccia ed un ardente
Bacio raccolse sul tremante labbro;
E sembrò che di lampi strani l'acque

Balenassero, e terra e ciel corresse
Un fremito profondo, infino ai tenui
Fili dell'erba. Eos intanto apparve
Nella veste di croco e con le dita
Rosate aperse il giorno ; ed il garzone
Trasse per mano l'assorta fanciulla
Che muta il seguitò. Giunti alla spiaggia,
Ratti montâr sulla veloce nave,
E fu sciolta la vela. O cittadini
Della nativa Lesbo, o naviganti
Che solcate l'Egeo, va la sorella
Delle Castalie dee lunge da voi,
Poi che la invita Amor. Chiamollo invano
Per le vigili notti e i lunghi giorni :
Or venne alfin nella sognata forma,
Vezzoso e ardente e con la cetra e l'arco,
E avvolse lei qual turbine che investe
L'elci sul monte : ella giuliva al nume
Invincibile il cor diede e la vita :
Tale il grido nel petto era di Saffo.
Rapido il legno se ne gìa per l'acque.
Deposto l'arco e le canore corde,
Stava l'uomo alla prora. Immoto, ritto,
Col biondo crin per gli omeri flüente,
Con alta fronte, la pupilla acuta,
Che ugual non ebbe l'aquila di Zeus,
Sovra l'onda figgea ; d'auree faville

Lo ricingeva il sole. A fianco assisa
Il mirò lungamente la fanciulla;
Presa poi la vocal testudo, i molli
Accordi cominciando, il canto sciolse.
O straniero, dicea, per fermo prole
Divina sei, poi che il superbo aspetto,
La beltà delle membra e l'armonia
De la favella ad immortal conviene.
Più t'agguaglia ai celesti il santo fuoco
Onde Amor ti stringea per me non vista.
Segue terrene forme e non vagheggia
L'uom della Terra visïon sublimi;
Ond'io, sdegnosa, piccioletta parte
Dell'esser mio diedi a maschil domanda,
L'ingegno femminil spingendo audace
Verso la meta che in superne sedi
Pose Afrodite ai sovrumani amanti;
E a chi lo giunge riserbò supremi
Gaudi. Oh quanta stagione in sen contenni
Brama indomata di salir per l'ardua
Pendice! Ma non erami compagno
Veruno a lato che reggesse il dubbio
Cammin per l'erta, ed io vissi sognando,
Pei giovanili dì, l'amica mano,
E la dolce pupilla, e la soave
Onda nettarea dell'amato labbro.
Ora il voto s'adempie; alla rinchiusa

Speranza il volo tu donasti, ed ella
Libera corre all'isola che il capo
Fiorente aderge sui cerulei piani,
Dove risiede la promessa terra,
Dove tu m'invocasti, alma gentile,
Messaggera bellissima d'Amore.

Tale era il canto, e n'echeggiavan l'aule
Vaste dell'onda, che con leni fiotti
Annuïva; sull'albero uno stormo
Di rondini portava il gran saluto
Del novo aprile, e i gabbiani attorno
Starnazzavan con gridi alti di gioia.

Venne la sera e l'argentina falce
Rivelò della luna, ed il corteggio
De le tremule stelle, Espero prima,
Guida lucente del lucente coro;
E parver mille e mille occhi che il mare
Mirasser desïosi; e il mar disteso,
Grave, solenne, sotto il curvo cielo,
Verso l'alto guardava, come assorto
In un sogno infinito; e voci arcane
Parea corresser ne la molle brezza;
Bisbigli d'acque, murmuri di stelle,
Susurri di Nereidi: ampi sospiri
D'amor secreto, che le cose vive
Scambian tra loro nelle aulenti sere.

Abbracciati gli amanti in sulla prora

Stettero a lungo, e bevver degli ardenti
Petti il respiro, muti, ebbri, fissando
I velati occhi ; e l'alito possente
Della divina Notte sovra loro
Ventava un nembo di pensieri alati,
Di languori febbrili, tra uno sciame
Di mitici ricordi, onde fra i baci
Essi Ariadne scorgeano e il giovinetto
Figlio di Egeo solcar l'onda paterna,
E su furtiva poppa Elena bella
Col chiomato Alessandro, e il pazïente
Laerziade, e ninfe oceanine
E sirene e tritoni e, in mezzo a loro,
Toccar la cetra il veglio di Meonia.
Navigaron tre giorni vêr l'occiduo
Sole ; al terzo li colse la compagna
Di Titon venerando in sulla spiaggia
Dell'isola agognata. Dalla nave
Balzò nell'onda il figlio di Melita,
E presa in braccio la gentil fanciulla
Ancor dormente, l'adagiò su verdi
Alghe, alla soglia d'un antro marino
Che il riflusso rendea vedovo d'acque.
Dièron volta i nocchieri ed in brev'ora
La vela sparve. Il giovinetto accanto
Alla vergin sedette e la mirava.
Resupina giacea ; del roseo volto

Ai lati discendeva in doppia lista
Il crin superbo, e sul rotondo seno
Giugnea discinto in leggiadrette cioccho.
Davan molle rilievo all'ampio peplo
Le bellissime forme. Intorno l'erba
Del mar fioriva rigogliosa, e molti
Steli piegavan la rorida fronte
A baciare il bel corpo, da un leggero
Zefiro spinti, che il profondo speco
Visitava, scotendo le vetuste
Stirpi dei capelveneri, goccianti
Lungo l'arcata volta, in lontananze
Misterïose. O vergine di Lesbo,
Vago ellenico fiore, egli dicea,
Alfin ti veggo sulla terra mia,
Sovra quest'alghe, innanzi a questi flutti
Testimoni ed amici alle mie pene;
Alfin mi è dato contemplare il volto
Che tanto finse l'egra fantasia,
Spirando l'aure dei nativi boschi,
E pascendo la greggia per le balze
Che sonarono un giorno ai pianti miei!
D'un bacio indi premette le vermiglie
Labbra. Gli sguardi luminosi aperse
La dormente, e scorgendo l'adorato
Fanciullo, a sè lo strinse forte, un poco
Levandosi, e gli disse: O dolce amore,

Toccammo dunque l'isola beata,
Le solitarie selve, i chiari fonti,
Gli umidi spechi e le sonanti arene,
Dove ancor danzan le Nereidi, e il carro
Ferma talora Enosigeo possente?
Ben lo vedo, giungemmo, poi che in petto
Si rafforza la lena, e nella mente
Balzano a muta a muta i delicati
Pensieri e le amorose visïoni,
E con impeto insiston sulla voce
I molli accordi e le volanti strofe.
Oh come canterei la maschia fronte,
L'ardente sguardo, il corallino labbro,
La venusta persona, e quanti vezzi
Accoglieva l'Olimpo sul tuo capo!
Ma il profumo sottil di tua bellezza
Inebbria l'alma e di languor l'avvolge:
Muta riman la bocca ed il linguaggio
Parla soltanto dei soavi baci,
Stanche cedon le dita, e plettro e corde
Lasciando, annegan nell'amata chioma.
Alla voce seguìan baci e carezze,
E in languore soave e senza fine,
Che pareva di morte ed era un'onda
Ampia di vita, avvolgevano i cuori;
Simili a quel profumo che alle notti
D'Aprile spande il niveo gelsomino,

Re dell'aiuola: il vïator s'arresta,
Beve gli effluvi ed un sottil torpore
Sente corrergli 'l sangue. Oh quali ebbrezze
Goderono tra l'alghe in mezzo al molle
Fiore del loto, ricoperti in alto
Dalla verde spelonca che su loro
Ricurva e snella si chinava come
Arco di cielo! Quai pensieri arcani
Ebber quei petti a cui l'alma Natura
Parlava le recondite parole
Del divin suo linguaggio, invito eterno
A pensare ed amare! Ma allorquando,
Sotto l'influsso di celesti forze,
L'acque nell'antro s'addentrârò, e al bacio
Paterno dell'Oceano sitibonde
Diêronsi l'erbe, sorsero gli amanti,
E s'avvïâro al monte per un poggio
Di primule cosparso ed ombreggiato
Di faggi annosi. Salivan la molle
Pendice, e delle greggi udìan le voci
Miste al canto di merli e cardellini
E rosignuoli e chiurli e dell'intero
Popol canoro che abitava il bosco.
  Poi che fûr giunti a una radura piana,
Vennero i cani incontro a loro in frotta,
Ed abbaiando ferono gran festa
Al tornato signore. Una capanna

Ivi sorgeva spazïosa ed alta,
A mo' di cono, e tutta rivestita
Di alloro ; ma campanule rosate
O bianche, e grandi passiflore il verde
Qua e là rompeano. Spinsero la porta
Tutta di verdi vimini contesta
Ed entrarono. Il suolo di ferine
Pelli si ricoprìa : qui biondeggiava
La giuba del lïon, là della tigre
Si pompeggiava la robusta spoglia
Nei vivaci colori: oltre adergeva
Il trofeo delle corna, in mezzo al bruno
Pelo, del cervo la squarciata fronte,
Alle pareti verdeggianti, anch'esse
Qua e là trapunte di leggiadri fiori,
Pendevano robusti archi e capaci
Faretre e cetre e fistole e zampogne.
Ristorate di semplici alimenti
Le forze affrante, uscirono all'aperto,
E miraron di là dell'isoletta
Le brevi spiagge che stringeva il mare
In amoroso amplesso, e i folti boschi,
E le cupe vallate, ove tra l'ombre
Scintillavano al sol meridïano
L'acque flüenti. Strinse la zampogna
Il garzone e destò gli echi del monte
Con le flebili note; ed all'usata

Voce, i lascivi agnelli e le caprette
Saltellavano intorno, e le sonanti
Corna cozzavan. Scesero gli amanti
Quindi nel bosco e sedettero a un fonte
D'acqua più pura dei candenti gigli.
Essa cadea da piccioletta altura
Su erboso letto scivolando, e un breve
Lago formava che i nivati cigni
Sfioravan col ricurvo petto: i piedi
Rosei brillavan nel cristallo terso.
Venìan dall'alto le fronzute rame
D'un'elce nera, e tra le foglie arditi
Pendeano i nidi, e gli uccelletti all'onda
Inumidiano il rostro arso dal canto.
Pullulavano intorno i fior più vaghi
Che la selvaggia terra al sol dischiude
Dal mirabile grembo, ed il giacinto
E il viburno e il narciso e l'asfodillo
Ed il mughetto in folla variopinta
S'alternavan tra l'erba, di odorosi
Vapor l'aura velando. Ivi gran tempo
Posarono gli amanti e li ravvolse
La Natura divina entro il suo peplo
Primaveril, tessuto di profumi,
Di luce e d'ombra e di murmuri d'acque
E di canti d'uccelli. E quando il velo
Della caligin vespertina cinse

La selva, in riva al mar vennero, e in legno
Picciolètto salîr, candido e snello
Com'ala di gabbiano. I remi spinse
Il garzone per l'onda, ove già il guardo
Si protendea della nascente luna.
Tacean, ma i cuori s'intendean fra loro,
E ragionavan con le cose intorno,
Che tutte erano vive e tutte in seno
Racchiudevan tesori di pensieri
Meravigliosi. E come a lor parlava
L'orsa lucente che pendea sul capo
Del silente Oceàno, ed il lunare
Disco, nel roseo lume, e come il flutto
Che fremea sui lor passi, e la pensosa
Isola che inchinava il bruno volto
Al sospiro del mare! Alfin spariva
L'ultimo raggio della sera e apparve
La onnipossente Notte, a cui dinanzi
L'alme gentili piegano la fronte
Adorando; e nell'acqua ecco un gagliardo
Fremito, ed ecco sull'equoreo piano
Sorger Nettuno nella veneranda
Canuta testa, e lo splendente cocchio
Dai veloci corsieri. E dietro il lungo
Stuolo delle Nereidi seguitava,
Ed i seni ritondi, e gli emergenti
Dorsi dall'acque, nel diffuso albore

Coruscavan, segnando un'argentina
Striscia di luce serpeggiante in mare.
Sentiansi di lontano i loro canti
Fascinatori ed il vociare allegro,
E pur talvolta si vedeano larghi
Spruzzi di linfa balenar tra i fianchi
Di neve con bagliori iridescentì;
Poi che godean le vergini a scagliarsi
L'onda a vicenda, ed al gentil trastullo
Unìan scoppi di risa cristalline.
E così schiamazzando, al bianco legno
Giunsero intorno, mentre l'agil carro
Di Enosigèo, volando sovra il fiore
Dell'acque, s'appressava al bianco lido.
Oh quale festa le Nereidi belle
Fêro al tornato remator gagliardo
E alla soäve sua compagna! Oh come
Salutava Melita il proprio figlio!
Nella barca balzò, lo strinse al petto
E la fronte di baci gli coperse:
Quindi abbracciò la timida fanciulla
Che le pupille rivolgeva in giro
Con amabile incanto. In sulla spiaggia
Trasser le ninfe il legno, dolcemente
Spingendo, e si fermaro in una baia
Molto ricurva, di profonde grotte
Ricinta che foravano d'intorno

La viva roccia, il cui morbido musco
S'inargentava al raggio della luna.
Sederon sull'arena, e un po' lontano
Lo Scoti-terra, abbandonate ai verdi
Alipedi le briglie, a lor lasciava
Pascer l'erba marina. Poi le Ninfe
Tutte insieme cantarono in gran coro:
Ben vieni, o gentil vergine, su queste
Rive che sovra tutte ama Nettuno,
Signore onnipossente, e dove allegre
Noi veniamo la notte ad asciugare,
Al lume della luna e de le stelle,
Le membra molli di salsezza e d'acqua.
Ben vieni tu compagna al nobil figlio
Di Melita, che noi su questa spiaggia
Nutrimmo con divin succo di piante
Sommerse ne le valli oceanine,
In una zana di flessibili alghe
Contesta; mentre l'Aria, il Mar, la Terra
I canti gli cantavano immortali.
E nell'anima sua tutto s'infuse
Lo spirto loro, ed ei le più riposte
Voci ne udiva, e sul canoro legno
Che Febo gli donò poscia le rese.
Ben vieni tu compagna di Melita
Al nobil figlio, tu che dalle fonti
Castalie in Lesbo le dive sorelle

Chiamasti, e al soffio del fremente cuore
Agitasti le corde. e dell'eccelse
Vergini avesti la sublime lode.
Diêron esse al tuo canto l'infinita
Tenerezza per muover le latebre
Del petto umano, il volo per varcare
E gli abissi del tempo e mari e monti.
Ben vieni tu compagna al nobil figlio
Di Melita. Viveva egli beato
Su questi lidi, ma solinga troppo
La sua beltà splendea, come piropo
Chiuso fra i ghiacci di montana cima:
Scoteva il canto le divine fibre
Degli elementi, ma non uno spirto
Umano l'accoglieva; il cuor di fuoco
Bruciava, ma com'astro che l'ardore
Disperde nel silenzio ampio dei cieli.
Ben vieni tu compagna al nobil figlio
Di Melita. Or si specchin l'alme, terse
Com'acqua di sorgente, una nell'altra,
Or si bacin le bocche, ed a vicenda
Si trasfondan la vita, ora le braccia
S'intreccino frementi, pari agl'inni
Vostri, e sorgano i dì quali al verziere
A mille sbocciano le fragranti rose.

Ben vieni tu compagna al nobil figlio
Di Melita. Lasciate le profonde

Case dell'onda, noi veniamo liete
Su questa terra a respirare il vento
Della selva odoroso. Pur Nerèo
E Nettuno verranno, e il multiforme
Proteo con tutti i figliuoli del Mare :
E a festeggiare l'imeneo verranno
Il cantore di Tracia ed il Meonio,
E quello dal delfino, incliti alunni
Del glorïoso Febo, e tutti insieme
Veglieremo per sempre il vostro amore.
Ben vieni tu compagna al nobil figlio
Di Melita, o fanciulla. Tal sonava
Per la notte lunare il gran saluto
Delle marine iddie ed echeggiava
Per la concava baia e lungo gli antri
Della vicina roccia. Poi le ninfe
Ripresero i lor giuochi, e chi leggera
Correva su pel lido (scricchiolare
S'udìa la bianca ghiaia alla frequente
Pesta dei nudi piedi) e chi ridendo
Si rituffava e gìa fendendo l'acqua
Con le rapide braccia, onde grondava
In larghi fiocchi la raggiante spuma,
E chi molceva con la snella mano
Le curve groppe degli annitrïenti
Corsieri, mentre il vecchio iddio, poggiata
La veneranda guancia in sulla destra,

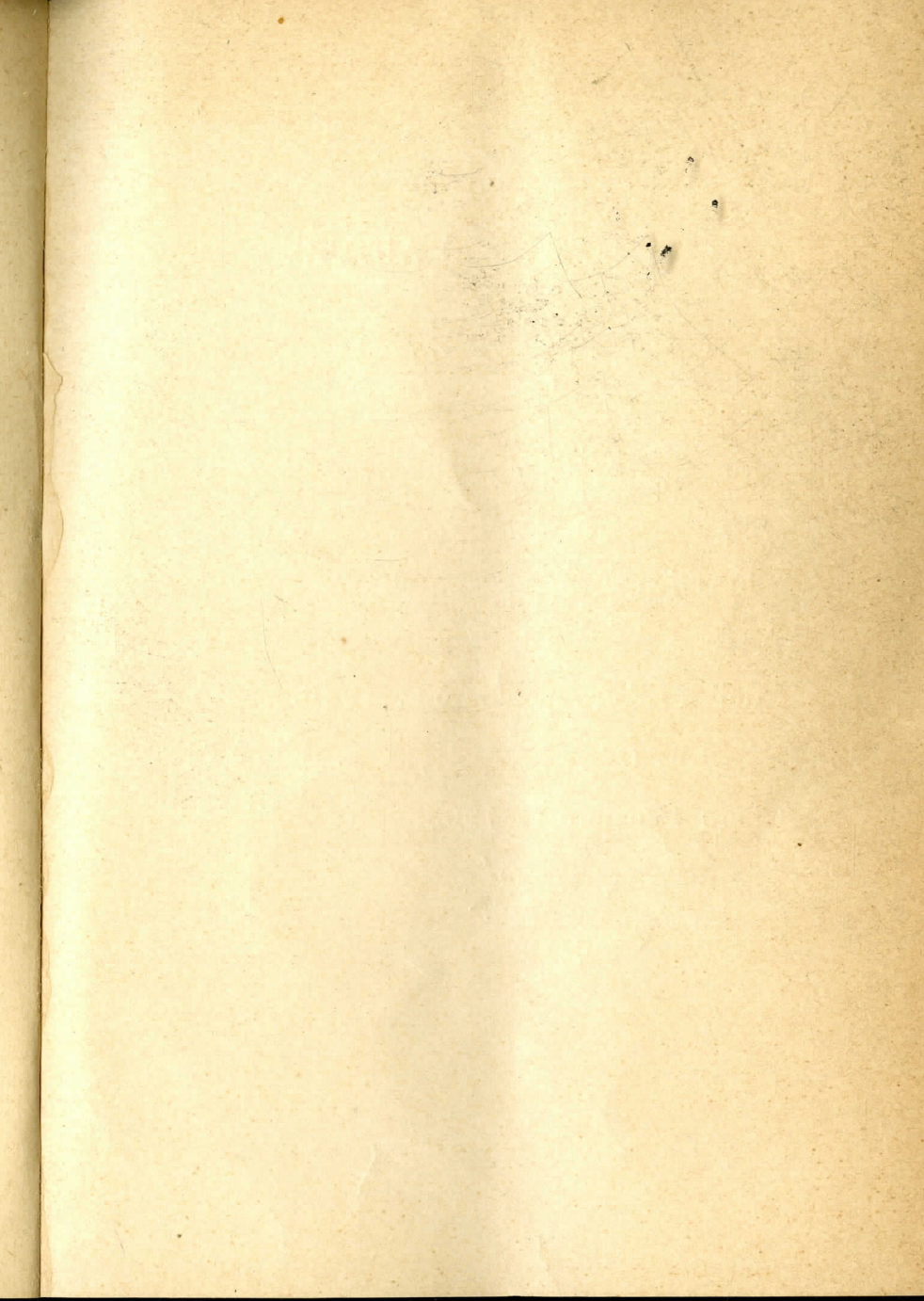
L'occhìo sereno rivolgeva intorno,
E sorrideva ; e chi la giubilante
Melita circondava e i due garzoni
Che miravan la scena. Ed ecco a un tratto
Dai deserti dell'onda una soave
Melodìa s'udì ; quindi comparve
Sul sentier balenante che la luna
Segnava, un veglio con canuta guancia
E dall'argentea capelliera errante
Sovra l'ala del vento. Cavalcava
Egli un delfino e la splendente cetra
Toccando, inni scioglieva. Era Arïone,
E la voce che omai chiara venìa,
Del Mar cantava e dei possenti numi
Ch'abitan l'acque, le infinite lodi.
Della spaurita vergine narrava
Le acute strida e la fuggente belva,
E di Tetide il pianto appo l'illustre
Corrucciato figliuolo, e la dolente
Ariadne che tendea dallo scoglioso
Lido le braccia alla lontana vela,
E la raminga poppa del celeste
Infaticabil Laerziade. E tutti
Magnificava gl'incliti figliuoli
Dell'onda, e sovra gli altri il generoso
Enosigèo. Molto il commosse quando
Cantò i furor dell'acque e la fremente

Ira d'Euro e di Noto, e com'ei plachi
Il terribil tumulto col sovrano
Accennar dello scettro; e molto ancora
Scosse il divino petto, la quïete
Celebrando dei flutti e il vasto incanto
Delle notti lunari. Non alcuna
Fuvvi insensibil ninfa, e la pupilla
Inumidiron tutte, così viva
Era la voce del cantor, di tanto
Color vestìa della Natura i pregi.
Approdava il delfino ed alla riva
Discendeva l'Aëdo. Ed ecco in alto,
Sull'oceano, spuntava un'altra vela,
E l'aure percotea novello canto.
Era il peliaco pino, e presso il figlio
Del glorïoso Esone, Orfeo la cetra
Modulava e la voce. Il negro legno
Poco lunge venìa del divo Ulisse,
E ritto a poppa il veglio di Meonia.
Correano in frotta i pesci alle veloci
Prore d'intorno, e con allegri salti
Increspavan del mare la serena
Faccia; nel cielo un nembo di gabbiani
E di smerghi con rapidi volteggi
Volava empiendo l'aere di stridi.
Tra il plauso delle ninfe le superbe
Navi lasciarono i cantor, scendendo

Sovra le molle sabbia, ed ivi ritti
Con Arïone, un inno alla possanza
Sciolsero dei Celesti ed ai sublimi
Elementi del Cosmo. O Giove Padre,
O Nettuno, o Ciprigna, o Terra, o Mare,
Aria che tutto involgi, oh come grande
Fu il canto nel trattar le vostre lodi!
Sentiansi in esso ad ora ad ora il soffio
Vïolento di Borea col fragore
Ampio del tuono, e del Favonio lene
L'afflato con la voce degli augelli;
Dei vorticosi flutti la tremenda
Pugna sull'aspra fronte dei marini
Scogli, e il solenne murmure dell'acque
Lungo il fiorito margine; il rimbombo
Del Mongibello, allor che le fumanti
Viscere squarcia, e la gentil parola
Dei boschi, quando all'amplesso del mondo
Discende la virginea Primavera.
Ascòltava Nettuno e le vezzose
Ninfe, e gli amanti, e non un solo gesto,
Non un cenno scambiavano. Dall'alto
Pendean pur esse dal sapiente labbro
L'assorta luna e le silenti stelle,
Taceano intenti l'aere, il mare, il monte;
Parea che tutto l'universo un sonno

Dormisse, avvolto in grandi visïoni...

*
* *

« All'alta fantasia qui mancò possa »
E innanzi a me rividi le scheggiate
Fronti dei templi e le colonne infrante,
Simili a sogni per sempre spezzati.
Spariva il grande sogno, ma vivace
Restommi in cor la rimembranza, oàsi
Dove talor s'inoltra la bollente
Alma da sdegni e da rodenti brame
Corsa e contesa-lucido miraggio,
Che della vita la dolente notte
Sempre rischiara di benigna luce.

Ad Arturo Graf, Maestro grande

e buono, con devozione,

in discepolo

l'A.

Napoli, Novembre 1907

Corso Garibaldi, 139 –